

Gian Paolo Guerini

**Prima di desiderare: le esilaranti
avventure di *LMM* raccontate
senza sotterfugi da *GPG***

La poesia non richiede devozione, bensì disperato orgoglio; non perché l'innaturale questione dell'originalità sia decisiva, ma perché manifestare devozione, e sostenere da principio la propria dipendenza, è da letterati, non da poeti.

(Nanni Cagnone, *The Oslo Lecture*, 2003)

CAPITOLO 1: L'ananasso del paracarro

In questo capitolo LMM chiede a GPG di versare del veleno nella coppa di un illustre docente universitario che li invita a cena. Purtroppo il veleno non è mortale e i due vengono arrestati. In carcere possono meditare sull'accaduto.

Se ora, possiamo trovare un compendio all'atmosfera, un singulto dalla rarefazione del respiro, lo possiamo fare solo impersonando la radura desolata che sventola un'orchidea settembrina. È questo il passo che compie il viandante quando alla domanda della bisaccia non può che rispondere con monosillabi e all'eco del binocolo acconsentire beffardo.

Questa è l'aria che tira più di buoi, in questa sera di ciliegie e cilicio, sopraffatta dal silicio della finestra che ricorda un mantice ottenebrato dall'ombra della fiamma, un caminetto che trafigge sul muro un chiodo abbandonato da sempre.

Posso provare a rettificare questa aria? “Se potessi da un'altura determinare la direzione dei venti o affamare la frescura della luna, questa sera di cilicio e ciliegie la darei in pasto all'insolvenza della primavera. Eppure non stringo tepori che arrivino al mio passo. Muta dico al piede che l'ampiezza del mio braccio non lima il riflesso d'una guancia. Se da questa altura scandaglio la resistenza dell'aria, i miei occhi fendono l'idrogeno con lo stridore del tuffo e allevano l'ossigeno finché gonfi gocce a issarsi a pelo d'acqua. Non lo fa la giunchiglia, non il fiordaliso: l'attimo in cui il ronzo dell'ape necessita lo stupore del bianco, biancheggia la stesura d'un abbaglio. Sullo strapiombo il vessillo senza insegna strepita nel prendermi le mani, nel lasciarle per infrangere i giorni annientati dai sorrisi. Che dire quando anche dire è l'impostura dell'ardore?, la tenue trafittura del mio palpito infiamma lo scudiscio d'acqua dei giorni senza vedermi; rincorrono trafelati gli addii.”

Ma credo davvero di trascinare questa voce fuoricampo come se mi parlasse da dentro, come se gli occhi che ho rivolti all'interno possano vedere un calamaro passeggiare con una

lampadina spenta o un ananasso apostrofare un paracarro per dissuaderlo della sua rotondità?

Di questo pane non voglio mangiarne e sobillo le creature estreme perché fagocitino per me questo stare altrove; di questo passo non voglio custodire che restare eppure, non voglio berne di questo raggio tiepido, neppure dalla fiamma che traballa. Che preferisca il soffio del battito di ciglia ad arrendere la cera che cola?

A volte si crede di poter deliberare sulla propria giornata e tuffarla tra le ore, e così, ci affanniamo con due o tre caffè, e crediamo di aver lasciato il letto a casa, l'amante distratto a un tavolino spoglio, gli amici vicini al telefono in attesa di una nostra chiamata. La dirompenza del nostro soggetto non ci permette di cadenzare una minima oggettività... non si pretenda ora un colloquio da oggetto a oggetto, una sublimazione assoluta della pornografia; macchè, ce la diamo a bere di esserci, e basta.

Se alzo un dito abbasso una palpebra, se muovo un remo, la bonaccia m'assale. Ecco: mi sono dimenticata di premere le dita all'impugnatura del destino, eppure, neppure stringendomi, stringendola, lascio tutto intatto. Dove trovano rifugio i riflessi dei pesci quando la marea saluta dalle loro scaglie argentee? Hanno alzato lo sguardo dallo scogliera per scorgere la mia barchetta che avanza tra flutti, tra i singulti verdi del mare? Riescono a scorgerla ora che il chiavistello ha reciso l'ultimo sangue degli esangui e posso chiamarmi con nomi propri?

Cerchiamo di arrangiarci a volte con sotterfugi biechi, come quello di rivoltare la pattumiera per cercarvi la monetina che fece contenta la nostra infanzia. Non c'è fresco neppure sotto l'albero di guardia all'abbrivio, non possiamo sperare neppure in un doganiere impietosito dal nostro arrancare che al valico ci offra una sbiancata limonata avvolta da cubetti sul punto di lasciare l'ultima freccia di freddo. Non si litiga neppure più con la vicina di casa, alle riunioni di condominio gli accordi sono presi immediatamente all'unanimità. Aimè: le patologie sono diventate merce di scambio per un ombrellone nell'agosto di spiagge affollate, ce le svendono al mercato con birra biologica e caciotte del contadino.

Si prova sempre a limitare l'imitare. Per esempio, parlando del tempo: "Come l'arsura che chiede d'essere placata, un sorso è la cucitura d'una camicia annodata ai fianchi, d'una stesa tra il bucato in fiamme all'incrocio dei venti: quello che si dice e quello che si

tace fanno i giorni, e come i giorni fanno la vita, gli istanti persi sono ritrovati, nei giorni andati e in quelli a venire; qui, ora, può essere il passo che faccio verso di me; perché ogni passo avanti è un passo in meno.” Ma ci si casca sempre: data per definitiva la speranza, ci si arrabatta con le parole, come se potessero parlarci. Un mio amico poeta, che la sa lunga, ha provato a mettermi in guardia: “Nell’attimo in cui le parole si sentono svanire, quale disdetta, per loro, incarnarsi testo. La parola scandaglia la sua cavità, in bilico tra afasia e alienazione. Interrompe un passo e irrompe in un sentiero inaffrontabile, gode prima di desiderare.” Eppure, non posso dire di non avergli creduto, solo che ho ceduto alle lusinghe dei libri, credendo di poterci trovare qualcosa che fosse qualcosa in più al qualcosa che si incontra ad esempio nel tamponamento di un furgone portavalori o a una pedalata tra la neve. E mai mi sono accorta che l’unica speranza possibile è questa infinita rassegnazione che non vogliamo accettare fino in fondo, affrancandoci sul posto di lavoro davanti alla distributore di caffè o con una fetta di torta alla pausa pranzo.

Posso provare ad addensare questa aria? “Mi sono messa con una piuma proprio dove pigola, dietro la porta, tra il pomeriggio e una mano di bianco. Ora aspetto che l’unghia possa arrivare dove, anche se tendessi la lente, un colore non possa infiltrarsi. E poi, fatto il salto mortale con il mio sopracciglio, aspettare che tutto prenda il regno degli umori. Se solo volessi potrei liquefare l’anguria con la postura esterrefatta d’un dito, e così separare all’infinito la scorza dal succo: qui l’arsura stende le labbra sulla curva perfetta della sete, sul suolo indistinto della stratosfera, quando distinguo un rigurgito da un bacio, ma per poco ancora, poi l’evanescenza del flutto sommergerà questa sfera indistinta dei doni verso la traiettoria offuscata della noncuranza. Ecco che il rito mi misura dall’altura d’un atto concluso nel saluto: ma ecco che da questa altezza vedo la brezza del mio sorriso rarefatta e la saliva d’un labbro lascio che si faccia sulle labbra.”

Perché, come se ci fosse un posto, un dove dove albergare la tenuta dello scafandro, la tensione della libellula sfiatata, la garbata diligenza del sonno? dove l’insonnia scava l’altalena di qui o altrove, poco importa un guanciaie fradicio o un lenzuolo strappato.

Qui sta la matita che non si riesce ad appuntare, che ci obbliga a gratificarci con i disegni altrui, che smussa il profilo del

nostro naso incoraggiata dalla gomma, stesa su un paesaggio sottomarino, privata anche del sogno di starsene in mezzo bicchiere d'acqua, per sfoggiare la magnificenza dell'ingrandimento con la noncuranza di un affascinante ragazzo che serve un'aranciata al bar sottocasa.

Ma noi cerchiamo assolutamente solo un pensiero d'immediata dissolvenza che possa placare lo stridore di capire cosa ferma un passo o cosa lo sospinge, appena varcato lo svanire? o un pensiero che sappia perdersi come già pensato e nutrire il proprio andare col non trovato?

Chissà... la boccaperta è un ricordo d'infanzia che ci vieta ormai di sussurrarci slavate frasi all'orecchio intasato di cerume. Potremmo provarci scoperchiando la scatola di scarpe con le foto dei nostri primi dieci anni, e sovrapporle ai ricordi dei successivi dieci; ma che farcene di questa ciclicità se la differenza tra *αὐτόν* e *κρόνος* non sa ancora in quale ansa del nostro cervello deve prendere definitiva dimora?

Posso provare a indurirle le frasi con un po' di pece greca scuoiata dallo zerbino?: "Schiuse a un cenno dell'occhio le mie ciglia cadono sulla penombra, volteggiano quando fanno fare del silenzio un astuccio per occhiali. Potranno aggrapparsi al crepuscolo del bicchiere e gonfiarlo finché io possa udirlo. Come un raggio che fende la penombra eppure mi tiene immobile per paura di oscurare una candela, io lo tengo come una saetta sfiatata, come una giacca imperterrita noncurante della calura".

Ma qui stiamo scuotendo una sveglia rotta sperando che il meccanismo ritrovi la sua originaria posizione. Il sismografo al seguito del segugio arranca, i panini nella bisaccia sono finiti, le lenti appannate, e non ci sono più diamanti nella miniera.

CAPITOLO 2: Sulla panchina del banco

In questo capitolo GPG chiede a LMM di ascoltarlo, seduti su una panchina. LMM dopo averlo ascoltato, gli risponde: “Sì, certo, non potevo che rispondere affermativamente alla ridondanza pacata dell’autunno che incalza”.

“Sì, sì, sono io, proprio io! ho alzato il velo per non essere vista ma la trama è grata e passano sguardi, e l’attraversano rami gemmati e il mio occhio scorge il tepore così che dimentico le disgrazie quelle quotidiane e quelle immaginate, perché sì, a volte quelle immaginate sono più temibili di quelle subite, giorno dopo giorno, ancorati alla sedia o abbandonati alle passeggiate del pomeriggio, accanto al frigorifero giallo o al pino del cortile, nonostante sembrassero così innocue, cercarono di prendere il mio oro e di impiccarmi a quel pino, cuocermi a puntino e conservarmi nel frigorifero, mai io non sono certo la tipa che rimane pavida a guardare le loro mosse quando tentato lo scacco, io la medicina la prendo, eccome, e faccio d’una sospensione orale una metafora, d’un clistere un razzo, io dei loro re assisi sui troni del giudizio o dei loro alfieri coricati all’ombra di torri in fiamme proprio me ne infischio e corro verso l’albero del vento verso il butto d’argilla algida verso un pendio spatico verso le spose prave che ardono nella delizia della combustione, verso il rosso vino delle intemperie quando saette illuminano i sacri volti di ragazzi ingordi di beltà e mordo il freno, annaspo nella giubba, rincuoro i miei gerani con i discorsi di visi inaspettati che sfibrano all’ammalarsi della canapa sulla filettatura perché il loro pallore non faccia della tubatura il raccordo ottimale col pallore della loro condizione, e accanto al loro fiorire ritto cresce alto sui campi esile un ramoscello di vischio, un serto d’asfodeli sotto le bianche nuvole della meraviglia oh! se avessi l’ali anch’io come questo biancore che svetta all’insaputa dei fremiti della febbre, candido come candide sono sotto valli di gelido veleno: questo è il segnale che tempo e stagioni mutano dal ruolo che corsi e dirupi hanno scavato al limite del limitare, quando l’agognato auriga mena un ultimo vento di lama attraverso il folto

fogliame, come nomi che risuonano nella valle e fanno del fango suolo sdrucchiolo come cucciolo di nido fa scarpette nel fango eppure è così chiaro che abbiamo in dotazione un bagaglio di soluzioni sufficiente per almeno sette preziose vite, delicate come il cristallo, indispensabili come l'acqua, vive come l'amore a cui siamo destinati, e dato che l'ultima parola non potrà che essere un bacio è un peccato che tu non abbia denti di castoro o almeno un eccesso di forfora, ma solo uno sguardo di ghiaccio per spegnere questa storia come se impugnassi un telecomando; non è la prima volta che vorrei spaccare il tuo cuore come se avessi il potere, prima, di infilarlo in un mortaio, ma dov'è l'ombrello cosmico che mi avrebbe potuta riparare dall'innamorarmi? o dal non farmi amare mai intera? come quando stare ad attenderti, a lungo, il giorno dopo, e immaginarti non pericoloso con il biglietto per Acapulco e un sacco a pelo anche per me ma questa non è la soluzione per una nostalgia in vista della partenza 'non prendere mai il cuore di un'altra persona per rifarti una vita', mi diceva il grillo, e io nulla, e mentre lui me lo diceva io udendo l'orda lorda urlare il cuore tentai d'infilato nel macinacarne ma questa volta il cuore mi grondava a tal punto che gocce di carne cadevano sul selciato mentre passavo, e, impunemente, le calpestavo con sottili scarpette di raso azzurro, troppo poco per la pioggia torrenziale di quella mattina assai poco per il fiume che divide i figli dei giganti dalla terra degli dei praticamente nulla per quel che si leva davanti al sole con lo scudo per oscurarlo mentre ti vedo arrivare dal fondo della strada e sederti su questa panchina che sfioro con l'orlo dell'abito d'organza delle mie fantasie più sfrenate, seduto su questa panchina con un impermeabile troppo grande e gli occhi sbarrati tutti nel quartiere sapevano delle mie disgrazie in amore, e ancora non mi facevo una ragione del fatto di sapere sempre e soltanto attirarmi la sventura una mano invisibile ti trattiene da anni dall'avvicinarmi, come se l'amore che avresti potuto darmi si fosse trasformato in offesa, agli occhi di quella sirena forte come un guerriero e lieve come un vaticino nei tuoi brindisi solitari mi chiami con un nome del tutto inventato, come per proteggerti dalla realtà della mia esistenza, e mentre passo, chiudo gli occhi mentre il falpalà sfiora la tua panchina, perché non sopporto la felicità di sentire l'aroma freddo e triste dell'avventura che mi insegue e quello acre del sangue rappreso, scuro e compatto, come quello di un cadavere dopo che

lo si ripescava da un fiume ghiacciato, come ghiaccio impossibile a sciogliersi, stretto tra le pareti di plastica in fondo al congelatore, cosparso con foglie di prezzemolo finché possa sognare che t'impicchino a un ramo della quercia grande non voglio il tuo amore perché più di un macigno neppure rotolante, eppure anelo, una carezza, una voce stretta, appunto perché so il patericcio delle tue mani, questa è la realtà dalla tua finestra, questa è la finestra della tua camera, questo è il fiato che sui vetri mi nasconde mentre arrivi ti vedo entrare nel portone, già mentre sali le scale posso assaporare il profumo delle tue ascelle, il caldo ardore del tuo ombelico ma come ho potuto arrivare anch'io dietro questi vetri appannati? anch'io arrivare, esserci per frazioni d'attimi, udire la mia voce parlarti, tremare nel freddo d'una gelida coperta? sfilerei mai la cintura del tuo impermeabile? il riflesso del bagno nel vetro della porta, il riflesso del vetro della porta, capovolto, nello specchietto del bagno, le cinque punte della stella molto in fondo, dopo infiniti, sconfinati corridoi, privata del riflesso opaco della luna si possono macinare misteri? carne tritata, senza spezie, congelata? io ormai ho perduto, oltre ai tuoi enigmi, anche la mia anima, l'avevo lasciata fluttuare con l'acqua della doccia che scende sulle mattonelle ma non piansi, non piansi quando vidi la mia anima infiltrarsi esausta nello scarico, solo pensai per un attimo che se avessi vissuto all'equatore, quel gorgo non avrei potuto vederlo ma si può vivere all'equatore e avere un'anima da perdere? le punte della stella sono spore fosforescenti germogliate nel candore dell'intestino delle larve, quelle che vivono tra l'ultima mattonella sbeccata della cucina e il rubinetto che perde, larve come androidi in banco di nebbia, lemuri da lanterna magica, nevralgie da lasciare impietriti per l'intera notte mentre le coltivo, queste larve, nel fondo della mia pelle, più ancora nel fondo del fondo di quegli sconfinati, infiniti corridoi, dove la mia pelle, tra il pancreas e la milza, fa una parva piega, lì, dove una volta stava la mia anima, sublimemente raffreddata: come sta l'uomo dei toscani fumati all'aperto? se li fuma in bicicletta, la mattina presto, quando pedala in salita, che a guardarla bene la salita scende, e scende così svelta che il fumo gli si ferma in gola? l'unico suo problema è la pioggia che i toscani li spenga? su quella salita, sotto la pioggia, sotto un nome o mani o lingue o assottigliati volti verso remoli o doni o rovine rovinare, l'insopprimibile esalazione d'arie, soffi cangianti che irradiano come solo lo sanno fare ai

confini degli estuari o nei meandri dell'aorta 'c'è un pover'uomo in una barchetta che sta per affogare' mi diceva il grillo eppure io, nonostante il tuffo e una nuotata olimpionica, cercando di salvarlo, mi fermavo a contemplare i colori della penombra di un'onda di mantello a cavallo di pensieri pettinati come coda di falco tuffata nella lava, sono a implorare una tua parola, una seppur non esaustiva risposta su questa umida panchina d'ottobre, una misera frase che accompagni i miei giorni esausti e il torpore delle mie artriti verso la sospirata tenerezza dell'abbandono..."

"No!"

CAPITOLO 3: Cosmogonia tascabile

In questo capitolo, LMM e GPG, sotto le stelle, invitano gli abitanti degli universi vicini, a stappare una bottiglia d'atmosfera rarefatta per brindare alla nefandezza dell'oscurità

Se posso infrangere il velo d'elio del culo, allora anche i Sargassi sellano l'amo d'un peto; il Tigri e l'Eufrate e la Manciuria e la cantina e la rena dove s'arenano la Santa Maria e la Niña. Il braccio che alzo di resa e di pugno, il deserto del Gobi pioggiato di fiori di prugno, il passo deciso che perdo e riprendo, dalle Marianne fino alla galleria del vento, lo devo agli abbaglianti cirri sconfitti dalle fiamme scoscese sui peli ritti, sulla punta della lingua dove ondeggiano mirtilli annaffiati dalla giugulare, come spilli.

La profondità dell'altezza galleggia fin dove il mio attrito serpeggia, dai ghiacci dell'Alaska fino alla Terra del Fumo, fino al passo sulla schiena d'un lottatore di sumo.

È questo andare verso il cammino coi passi lasciati, coi baci che sconfino.

CAPITOLO 4: Non sono affatto le vecchie regole prospettiche che si vedono interdette, ma gli atti del semplice procedere che uniscono esistenza e pensiero, l'ostinazione dell'errore fa deviare l'esile dato iniziale (stare) verso lo squilibrio come inevitabile percorso incessante senza provenienza e senza verso. Non si può mettere tutto sullo stesso piano: ogni oggetto dell'apparizione e del terrore s'è violentemente separato dal senso cosmico delle procedure per consacrarsi totalmente alla perdita, all'eccesso inafferrabile dell'ineffabile che lo separa da se stesso pur accettando la propria resa incondizionata senza per altro giustificarne l'uso.

In questo capitolo LMD e GPG si passano, di bocca in bocca, bolo di terra e sangue. Approfittano della consistenza rarefatta dei pianeti per sillabare parole impossibili: ad es. "gozzovigliare", "nefandezza", "stratosfera", "inalberarsi", "sgomitare"... Paiono affranti, ma noncuranti, sanno sempre armonizzare lo stupore del dire con la cottura lenta della saliva.

Il fremito è quel pachiderma che concilia il collasso delle istanze aggrappandosi al flebile attaccapanni delle rimostranze. È dotato di un margine d'intesa che lo sovrasta da un'altura dominante: come un pianoforte sospeso sopra le candele della

quaresima o una clitoride stimolata dai passi intravisti tra il corrimano e l'ultimo gradino.

Ma non solo elefanti: tutti gli oggetti che necessitano alla mia giornata: i nodi ben intrecciati alla laringe, l'atmosfera che si respira sulla risacca in fondo al sacchetto delle patatine, il fanale acceso appena sopra i pensieri della notte, dove la mia gonna svolazza implacabile. Io mi sono alzata ad arrotare la gola con il mio liquore di gelsomino, ma il questurino era distratto, il poliziotto incapace e il prete sfiancato nello sfintere.

Mi piace l'ameba quando trilla tra le corde, la nutro con annaffiature vaginali, non le faccio mai mancare i peti che le fanno la pelle liscia come la pesca alloggiata in un portabanana. La coccolo come solo si fa con una carezza ritorta o un dente instabile. Lei sembra gradire il sorbetto del mio ardore, sembra lasciare che la nutrice di fate la svezzi con un tappo di sudore, sembra ostentare la sua trasparenza come solo si potrebbe fare quando i miei capezzoli salivano in cima alle scale, col fiato grosso. Ma è solo un'ameba distratta dalle mie cure, che si finge pronta ad attraversare fosse marine in compagnia di un solo fiammifero; che si fotta lei e i biscotti che le sforno per colazione, lo spezzatino di clausura che le spiatto ogni sera, la torta di malinconia che le affetto per dimostrarle che il mio affetto è la custodia d'occhiali del suo futuro.

Questo stare mi pare ora il rigonfio del costume del mio vicino di casa, altro che dato iniziale della spartizione delle atmosfere: un taglio netto ai passi freddolosi frettolosi verso la casa delle stufette elettriche, quella con le tende che bruciano lentamente e implacabili, con i soprammobili imbarcabili sul piano inclinato di una sonata stonata, una manciata di tasti bianchi spolverati sulla timidezza stupefatta dei neri.

Si fa presto a dire di gocce di essenza di pino sulla fiamma della *harmonia caelestis*: è più facile dire "stufato di anamorfosi sull'onda della cinepresa" o "labbra avida al valico delle cornamuse": ma dove trovare qualcuno che mi somigli e possa prendermi la mano e portarmi dove le mani non hanno più motivo di stare, che mi sradichi da quest'assolato imbrunire e mi accompagni a sfamarmi con la neve zuccherina della rassicurazione assoluta e prenda il mio sorriso con la stessa spensieratezza con cui si prende il pachiderma che dorme sulla prima riga per frustarlo con il palmizio delle equatori più roventi?

Sursum corda: non sono mai stata brava con lo scorsoio, neppure a sbrogliare la matassa della lungimiranza. Eppure, sorso dopo sorso, porto i miei capelli come si porta un cero alla madonna, sbarro i miei occhi alla bellezza come si sbarra la porta quando si chiedono sonni profondi. Tenete il vostro *habemus ad dominum* al riparo dalla mia rabbia: uno specchio per riflettere, ma senza che i pensieri possano essere pensati, neppure un solo istante.

CAPITOLO 5: *Chapeau!*; *bowler*, direi, o *stovepipe*, più elegante: in ogni caso, l'insolazione è inevitabile

In questo capitolo un timido venditore di noci di cocco offre a LMD e GPG uno scudiscio affilatissimo, col quale potrebbero affrettare lo stupore del risveglio e l'angoscia della notte e che invece usano poco appropriatamente per sbucciare una mela.

Quello che c'è di ossuto in un articolo è la scheletricità dell'avverbio. L'elettricità non la si può scrivere sulla pelle ma solo aggrappandosi al più e al meno di cavi sostantivi. Per celia o per rabbia io, Laura, Matilde, mangio il pane ammuffito che si insaliva prima di raggrumarsi a dragare esofago, stomaco, il dotto pancreatico, l'intestino crasso, tutti i colon a raccolta, e il retto estenuato.

Questa è l'ultima volta quando le ultime volte fanno della mia pelle un sorso della vita, se ne fanno un baffo del barbiere, della turbina che ernia l'arsenico distratto: persino il mio corpo, adagiato nel mio corpo – quello che sta al posto di me quando io rappresento me stessa nel “buongiorno”, “come va?”, “carote, sedano e fagioli”, “senza zucchero”, “sono senza biglietto” – si rifiuta di scodellare questo intrigo d'esserci, questa darcela a bere che abbiamo sete e che abbiamo un bicchiere d'acqua e una vita da vivere.

Se fosse per me non lo prenderei, se fosse per davvero, per dovere, per far contento qualcuno, per piacere, no, senza grazie. Io, Laura, Matilde, soffio nel fazzoletto come sulle candele di compleanno, sputo sulla serratura arrugginita come sulle tombe divelte dall'uragano che incuranti mi somministrano, *quotidie*.

Per me sola, *chapeau!*, per la mia mano stanca o per il mio sorriso beffardo, per il mio occhio che lacrima o per la lacrima che non vi mostro, non certo per l'insipienza della vostra rarefazione assoluta, per l'esanguinità della vostra passeggiata tetra, per la vostra

assoluta certezza di esserci, per voi che siete voi assolutamente certi
che voi siate qualcosa; ecco, per me sola, ora: *chapeau!*

Altrove, eppure qui. Inorganicamente. Al di là del desiderio.

CAPITOLO 6: . . .

In questo capitolo LMD muove i primi passi con la tigre mentre GPG la contempla spettinarsi con un mazzo di biancospino.

... gli si avvicina e chiedendogli scusa gli assesta un destro nello stomaco, che lo lascia svenuto per un po'... Quando riprende i sensi la conduce in un fossato a fianco della strada prima di riprendere il cammino verso F... Dopo un poco la donna esce dal fossato, che si riempie d'acqua in quanto costruito al limite delle bassure palustri; davanti, circondato dal fossato, un terrapieno (preingresso al ponte levatoio) su cui si erge una ghiacciaia; l'uscita immette in una strada che porta a F... Si incammina per la strada fino a quando scorge i tetti di una cittadina. Ha la sensazione di cadere nel vuoto, ma riconosce la città di F..., sebbene non vi sia mai stata prima. Senza un motivo cosciente comincia a seguire degli estranei per la strada, scegliendo qualcuno a caso quando escono al mattino, lasciando che quella scelta determini i suoi movimenti per il resto della vita.

“È quasi dolce nella notte, col vento sferzante, il coperchio di una pentola che s'affanna sul vapore, fondere una pisside alla lingua prostrata, sventarla verso quel pane che racchiude misteri e genuflessioni su litanie, è quasi... Cercare di dire le parole che non dicono sperando che possano dire quello che diranno. Mi aggrappo al mio sangue spezzato come alla bassa marea dei pianeti inesplorati, quelli senz'acqua e senza luna; mi sorreggo alla mensola della mia spettinatura sperando che i sogni s'aggrappino alla punta dei capelli, e stringano forte, e non si perdano nella polvere raggrumata sotto il letto.

Se potessi le mie mani le darei ad altre mani, se altri mondi potessero il mio, il mio lo brucerei con minuscoli fiammiferi raccolti in fondo a tasche di sconosciuti. Ecco il mio sorriso: se sorridere può mostrare il tedio delle mie ore. Ecco le mie ore sgranate come particole all'annaffiatura domenicale: la gardenia della mia rassegnazione anela gocce invisibili per i boccioli che vorrei donarvi.

Si può apprezzare un palpito anche quando la mia pelle dorme il sonno dei giusti, quando la mia nuca serpeggia l'instabilità delle colonna vertebrale. Le città che ho visitato mi suonano ora come oscure nenie sotto i passi che hanno accarezzato gli angoli bui sotto lampioni spenti.

Assolutamente, chiedo scusa con ogni forza dei pori, ma i sono reale. Forgio ogni mattina il triplo salto mortale che possa inabissare i vostri sguardi quando incrociano il mio, senza neppure una curva nell'aorta, neppure una giuntura che si fletta. Ma quale putredine assottiglia le rimostranze all'insensatezza di alzarsi, il caffè, le giaculatorie degli incontri, le mani da lavare e i capelli che aspettano spazzole spuntate. Una natura aspra e selvaggia che non teme l'uomo perché in gran parte ancora lo domina, con un clima tropicale che rende gradevole il soggiorno pressoché in ogni periodo dell'anno, incontravi un uomo per strada e subito gettarvisi nelle braccia; è la debolezza della piattaforma delle partenze che reclama il combustibile perfetto, la desinenza assoluta, la pacifica contemplazione delle aridità sottomarine approntanti una sparecchiatura assoluta dei residui di una intera vita. Tutto passa quando passare è una parola da custodire nel cofanetto della rassegnazione definitiva: non solo i treni alla stazione della malinconia, sarebbe troppo facile dire che dire sono parole messe in fila... a volte è come una malattia... un'ossessione che non ti lascia mai la mente libera... che non ti permettere di fuggire, che ti trascina in un vortice di emozioni incontrollate... troppo forti, così forti da farti paura e allora cerchi di far finta che quell'amore viscerale non esiste ma... non riesci...

Provi con l'adrenalina delle scale fatte di corsa, la porta spalancata e tu che non ci sei. Con la lussuria del coraggio di aprirsi la pelle coi coltelli che non trovano pane. Con la sfacciata voragine dei ricordi pressati in cassetti troppo stretti, anche più stretti della cintura che mi avvolge i fianchi e nasconde la protuberanza della mancanza di colori, di bianco e nero, di sfumature, d'ombre e di contorni. Con il coraggio di strappare dall'interno la custodia della milza rarefatta da pieghe di gonna, perché qualcuno solo si accorga che sotto la gonna non c'è nient'altro che la trasparenza, la stessa delle campane la domenica mattina quando il battagliaio è avvolto nella bambagia sottratta alla punta delle scarpe, quella dell'energia degli schiavi barattata con la fisionomia di un occulto muscolo

atrofizzato. L'incrocio dei venti è nella scatola in fondo all'armadio dove le carezze che ricevo riesco a rivenderle dopo pochi secondi a metà prezzo. Tutti i fiammiferi che uno dopo l'altro accendo, invece d'essere immediatamente spenti, incoraggiano la catasta di legno dove i miei nudi piedi accarezzano i cerchi degli anni ricordati dal ramo tagliato. La scatola ha un'eternità di capocchie di zolfo che il tedio mi porge solenne, come un ostensorio che acceca gli sguardi di pupille disadorne. Quindi mangerò solo della mia carne e berrò solo del mio sangue. Quindi ne mangerò solo quando..."

Questo racconto è la storia di una donna che incontra, casualmente, un uomo, e s'accende un'ossessione resa con toni molto delicati e a tratti demenziali e il suo pianto si fa più intenso e il suo turbamento le impedisce di andare avanti nel racconto. Poi, accasciandosi a terra gemendo, gemendo sulle budella, sentendosi morire i fianchi, reclamando considerazione, smarrita, e tenendosi le mani fra i capelli, dice qualcosa, sulla città di F...: "È quasi dolce nella notte, col vento sferzante, una natura aspra e selvaggia che non teme l'uomo perché in gran parte ancora lo domina, con un clima tropicale che rende gradevole il soggiorno pressoché in ogni periodo dell'anno, incontravi un uomo per strada e subito gettarvisi nelle braccia; a volte è come una malattia... un'ossessione che non ti lascia mai la mente libera... che non ti permette di fuggire, che ti trascina in un vortice di emozioni incontrollate... troppo forti, così forti da farti paura e allora cerchi di far finta che quell'amore viscerale non esiste ma... non riesci...". Questa descrizione non convince l'uomo; la donna...

CAPITOLO 7: Quando mi rileggo, posso essere definita a tutti gli effetti, lettore?

In questo capitolo GPG strappa e mangia le pagine di un vocabolario mentre LMM, appena uscita dalla doccia, non trovando l'accappatoio, neppure le ciabatte, neppure una nuvola sotto i piedi, rimane immobile lasciando gocciolare pacchetti di elio sulla sabbia ardente.

Quando, impugnata (come si può farlo solo con il coltello affilato dalla lussuria più sfrenata, quella che non mi permette di dire (quando dire è dire a se stessi, vedere le risposte rivelarsi già presenti in ogni domanda) che io sono un corpo, non che l'abbia) la clessidra della ridondanza, il mio uomo (devi sapere, caro lettore, che il mio uomo è la possanza delle parole indicibili (come *afa*, parola fino ad ora vietatami atta a frantumare il sale sugli scogli di rame nel loro quotidiano urlo vermiglio, e *niagara*, motto estivo scoperto in un pozzo-caminetto senza limite, in fondo alle pupille, nella vetrata schiuma delle isole) che sa dirmi urlando sottovoce sulla soglia del mio orecchio proteso, urlando sottovoce con la punta della sua scintillante lingua) abbandona l'arroganza d'esserci e stordisce la sua mattina (ma anche il primo pomeriggio, o nel bel mezzo della notte, o nell'ora imprevedibile quando il panettiere è già aperto e il metronotte non è ancora a letto) con la sfrontatezza (perché così mi piace il mio uomo, deciso delle decisioni talmente risolte (dato che la risolutezza è l'abbaglio ("un ghiaccio bollente che spezza il pane (raffermo) della concupiscenza" è la frase perfetta per non voler dire quello che il lettore si aspetta) che genera le cristallizzazioni che mi permettono di dire "quando sono sola apparecchio per due" o "il nefasto è la negazione del lusso") da impedirgli d'esserci) d'amarmi, sgombera con un sol gesto la tavola apparecchiata (gamberetti nel vino bianco spolverati con pepe verde, zenzero zuccherato con cristallini batuffoli sorridenti, uova sbattute con l'unghia estrema dell'indice della maldicenza, cioccolato stufato sul sagrato di piazze deserte) di lusinghe e mediocrità e, afferra la sua caparbietà (devi sapere, caro lettore, che quando il mio uomo

afferra, lo fa con le mani enormi di chi sa prendere e dare al tempo stesso, quelle degli scalatori che troneggiano in vetta scrutando un invisibile sentiero che possa arrivare alle nuvole o quelle dei tuffi che tranciano il pelo dell'acqua e sanno portare il corpo asciutto (come un cigno, l'uccello tuffatore (che si tuffa senza bagnarsi le penne), i bugiardi impenitenti) dove anche le fosse marine non sono che il fondale sabbioso quando la bassa marea se la ride dei tuffi svegliandola con getti d'acqua gelida e la infila nel mio culo (devi sapere, caro lettore, che il mio culo può afferrare la muraglia cinese con pachidermi sedutivi sopra sventolanti i fuochi d'artificio dell'ultimo dell'anno (in giorno in cui mi corico presto, per svegliarmi presto e poter dire a chi ha fatto tardi, che è così tardi che potremmo dire così presto), del giorno del mio compleanno, delle domeniche assolate e di quelle algide ma protese verso il sole delle vette lunari), mi porta poi a vedere il brillare delle vetrine, i tramonti addolciti dalla saliva rigurgitata dopo le sue venute, la stazza di un transatlantico che fende le onde mentre le onde baciandolo lo evitano (è così evidente che baciare è baciare altrove, perché si guarda sempre dietro chi si bacia), gli animali salvati dalla foresta in fiamme, le città di notte viste dal mare che con le loro lampadine accendono i desideri (quelle nelle cucine soprattutto, che illuminano le cene dei vini bianchi (o Sauternes, con o senza roquefort; ma, *hélas*, mai col gorgonzola) più profumati), l'ammutinarsi delle ciurme quando assaporano il bottino sottrattogli da un capitano poco riconoscente, le scie che le stelle disegnano nel cielo più luminose di bengala di naufragi; e nell'angolo di un minuscolo bar, mentre stringe tra i denti la crema calda di un dolce, io gli sfioro il cazzo che sento enorme (devi sapere, caro lettore, che per questo *enorme* intendo la cresta dell'Everest quando richiede l'ossigeno puro, perché i passi si aggrappino al ghiaccio e possano scioglierlo, lasciando la suola senza parole) sotto il cotone; e lascio che mi sussurri che vorrebbe infilarmelo nella figa bagnata (ma non bagnata come può immaginare un adolescente stupefatto quando sfiora labbra orizzontali o verticali appena salivate, ma bagnata come la costa dell'oceano quando accoglie gigantesche (lascio immaginare al lettore una ragguardevole altezza, che non sia comunque inferiore agli strapiombi della Cornovaglia) onde e attonita lascia che graffino la sua roccia e scendano all'umiltà a pelo dell'acqua per sgambettare il timido raggio dopo la tempesta e

ammutolirlo con l'inutile tentativo d'asciugarla), sgomberando con un sol gesto la crema del dolce e accompagnare quello che il mio culo accoglie (come sai, caro lettore, i pachidermi assisi, e vicino a loro, con la ragguardevolezza dei loro artigli, le tigri striate con l'apertura alare delle aquile più alte) con la tenacia d'un glande scosceso (quando si tuffa (ricordi lettore l'uccello tuffatore (che si tuffa senza bagnarsi le penne?) senza temere il fondale), tra i flutti del torrente in piena (gli argini non più arginabili, la pianura (da qui fino, ricordi lettore, alla cresta dell'Everest quando richiede l'ossigeno puro?) sommersa) del mio sentirlo, con le sue dite che mi aprono la gola, ci si infilano, e lui si tuffa (ricordi lettore i bugiardi impenitenti?) dentro di me e prende la forma del mio corpo, all'interno, come una muta disossata indossata da dentro.

CAPITOLO 8: Vedersi vedersi

In questo capitolo, in un momento d'ira, LMD lancia folate d'idrogeno contro uno specchio, mentre GPG travasa con la bocca un cartone da 6 di Stronchetto dell'Etna, dalla bottiglia alle fauci di una zanzara.

Quando non sono vista nuda non ho il tremolio della speranza della rassegnazione, eppure, neppure l'ardore d'abbracciarmi vestita di fronte a uno specchio è una scarna pietra infilata tra il pollice e il decorso della collina, così addolcita che quando sono vista nuda la mia trasparenza la fa galleggiare tra il mignolo e una nuvola in corsa. E una nuvola in corsa sa sempre dove vanno i corpi nudi a chiudere gli occhi.

CAPITOLO 9: aaaaaaggggggrrrrrrrrrrrrrr; qui c'è troppa puzza di dio!

In questo capitolo LMD e GPG si divertono a lanciare peti in direzione della luna, che impercettibilmente ma implacabilmente inizia ad allontanarsi dalla terra verso il languore del pulviscolo, raccolto sotto il letto.

1) una folata (mi ricordo le braccia nude che si aggrappano alla mia gonna troppo minuta come scudisci accarezzano culi di cavalle) e la reticenza della ciocca lambisce volute di lame di forbici

2) nell'urna glaciale, porpora lignea o ringhiare (mi è sempre piaciuto stringere in gola gli urli, lasciare che si affievoliscano strozzati dalle labbra; così trattenuti le fanno lucenti, appena si socchiudono) del precipizio, il mandorlo s'infrange al gelo

3) nel languore (le mattine a letto, senza rumori per strada, solo il ricordo della risacca mentre contemplo la neve che scende) l'ordito sopito polverizza l'insolenza

4) i tentacoli dell'addobbo arso e scolorito misurano i bagliori (riuscire ad aprire gli occhi insieme al fulmine) del fondale

5) la folgore della ferita non può soccombere se la benda (quella che la ferita ha tatuato) labile stende lenzuola

6) all'apice della salsedine la rugiada ruvida (vista dai finestrini di un treno che attraversa un mare di erba) come al culmine del salmastro la rovina avida

7) assaporati i presagi (soffrire per una lontananza, annientata poi da un quotidiano snervante) della sillabazione nella steppa la greppia stroppia

8) l'ilarità del sillabario è la parola sillabario perché la parola ilarità è vicina alle esequie (: sghignazzare ai funerali) scoscese del sillabario

9) rabberciare la falda o lambire (sfiorare con i polpastrelli la fessura di un glande e vederlo schizzare e immaginare altri glandi che si occupano dei miei orifizi) l'ombroso fluire incornicia d'ansia le ore dell'astioso sonno

10) che la piuma densa della fiamma ansimante che annaffia con oceano il seme (già germoglio?) di sequoia possa esentare (io sono la mia s'ignora, sono esentata dall'essere desiderata) il piombo dall'obbligo della trasparenza

11) la lama (semplicemente appoggiato alle mie cosce può irridere alla possibilità che una mano lo preme per scaldare di sangue le mie ginocchia) pare bussare dall'interno del forziere mentre dobloni agonizzanti ne ammuffivano (adoro l'odore di cantina soprattutto quando s'infila tra i legni di una sacrestia) il velluto

12) da un gomitolino di fieno le schegge (se non potessi dire ora saetta, mi dovrei accontentare di folgore, come un fulmine in un cielo terso) esortano il catrame a squamarne lo squillo

13) quando macchie d'aceto aspergono il mantello del barcaiolo allora (solo in questo momento, in questo punto ideale dove il futuro è già passato e il passato ostenta la sua circolarità con la noncuranza di sapersi già andato per sempre) la pergamena diventa acqua e la serpe diventa riva

14) lo sguardo (in particolare, quello degli uomini che mi desiderano – sebbene esentati –, quelli che sanno fare del loro gonfiore un mantice che possa ardere un intero bosco) misura la circonferenza della testa quando il cappello calza al limite delle ciglia

15) se satura la riviera allora la rena sommerge spuma e maestrale (con la lentezza elegante di levitare fino alle vette)

16) potessi annegare il vacuo irto dell'annaffiatoio allora (solo in questo momento, come se un altro allora non trovasse il momento ideale per andarsene) il lembo della giuntura potrebbe irrigare i capillari degli ombrellai

17) al culmine del misfatto (farsi stringere la gola è fidarsi dello stringitore, solo se sa farlo sulla mia lingua protesa) solo la mucosa può considerare il cavatappi alla stregua dell'uligine accarezzata in scherno alle bollicine

18) mentre piove la scimmia coltiva le melanzane sul sentiero (sarebbe assolutamente prevedibile eppure impudentemente imprudente accennare agli *holzwege*: ne taccio, anche se preferirei una resistenza passiva e inalterabile) impervio del languore

19) solo le tumultuose nebulose sanno aggrapparsi alle redini di fulmini ricciuti prima che la muffa (adoro l'odore di sacrestia

soprattutto quando il prete, sopraffatto da un'erezione spaventosa, non sa districarsi con la sua fila esaustiva di bottoni) interstellare le scolorisca

20) solo se il vetro fiammeggia sul sagrato (anche i patii sottomarini dove posso rinfrescare la mia pelle lasciando che l'estate la trapassi e infervorisca d'orgoglio il sudore che accompagna le ascelle al tuffo) estivo il brindisi può spolverare l'arsura del cavatappi

21) sollevatosi sul meriggio della gengiva (elevare dente implacabile in battere e levare) il sorriso plana al culmine della carie

22) la farina del biscotto appanna il polpastrello dell'ingordo (quello che sa trovare dove non cerca)

23) se la mano nuda si distrae (e non si ritrae) la caffettiera urla

24) con poco cibo si contempla (e non si conferma) l'impazienza degli affamati

25) non muoversi e galoppare muti ha un significato soddisfacente solo grazie alle briglie (con scudiscio ben lubrificato da tesori vergini e sudori oscuri)

26) il buco in fondo al grigio e i sassi in fondo al cemento si mescolano con lama e manico (in fondo, non hanno altra possibilità)

27) quando vorrai sotterrarti (perché *thanatos* sghignazza beffardo sulla serietà estrema di questa circostanza?) con me insegnami grida e baci infetti

28) facendo incetta di zattere e gelsomini (me ne starei estasiata per anni a vedere fiorire tronchi affogati dalle onde) il ladruncolo nutre naufraghi e giardinieri

29) spaventata brandendo una forchetta offrire alla paura un argomento (macchè: neppure uno!) per scappare

30) il seme (già germoglio?) ha imprecato fino alla spiaggia mentre l'anguria si tuffava dall'alto della mareggiata

31) (tacchi:) sonnambula con un sassolino nella scarpa come se schiacciasse un pisolino

32) affacciato alla fiamma della muffa (adoro l'odore dell'odore soprattutto quando riesce ad essere esaustivo con tutte le mani che sfioro) il soccorritore annebbia la candela che annaspa

33) il tabacco che arrostitisce l'architave giova alla premura del saccheggio e al filo di fumo (ingoiato?) della matassa

34) bisogna (è un dovere imperativo, semplicemente perché non c'è altro posto dove stare) stare nel segreto come litanie destinate a corrispondenze nel cosmo

35) se il fabbro sudicio paga poco il ferro allora il ferro sporco gli insozza la tasca (bucata?)

36) la candela (il suo aspetto consolatorio la riscatta dalla segreta dove miseri sotterfugi pretendono di tenerla spenta e inattiva) ingobbita lacrima verso il santuario della discesa incurante che la pedalata incenerisce lo stoppino logoro

37) come fango (come rabberciare la falda) su un viso imbronciato la tristezza percuote l'incapacità di lavarsi

38) l'alluvione disputa l'incedere del remo (quando macchie d'aceto aspergono il mantello del barcaiolo)

39) per il testardo strepitare una bugia è come per l'inetto tenere nella tasca bucata (come fabbro sudicio che paghi poco il ferro)

40) l'ingordo piscia accovacciato sul letame (il profumo della merda ha questo potere occulto di trasformare il buco nero del linguaggio nel sentiero – sarebbe impudentemente imprudente riaccennare agli *holzwege* – dove, non essendo mai stanchi, mai si indietreggia né mai si avanza) del becchino

41) tra possibilità e necessità è il desiderio (la condizione del delirio, un tenere se stessi per mano al limite della scogliera, dove basterebbe un passo ma il passo non trova sentiero – sarebbe impudentemente imprudente ririaccennare agli *holzwege* – come se sapessimo chi siamo: non sappiamo nemmeno se ci siamo... ma senza vergogna, senza nemmeno il desiderio – la condizione del delirio – di non esserci, rassegnati a questo quotidiano che ci logora) la condizione del delirio come alterazione delle origini

42) col pastrano sdrucito quando ciò che importa è la sudicia nudità (per me, essere nuda, non ostentare lo stare senza vestiti a contemplarmi davanti a uno specchio, ma nuda di fronte a legioni di uomini col cazzo duro, è lo condizione indispensabile perché le parole che qui metto in fila possano, anche solo per una frazione di micron, annientare l'intera mia pelle: non certo il gioco al massacro delle *pruderie* di una adolescenza senza momenti in cui attonita potessi dire: "1) una folata (mi ricordo le braccia nude che si aggrappano alla mia gonna troppo minuta come scudisci accarezzano culi di cavalle) e la reticenza della ciocca lambisce

volute di lame di forbici 2) nell'urna glaciale, porpora lignea o ringhiare (mi è sempre piaciuto stringere in gola gli urli, lasciarli affievolire quando li trattengo strozzati sulle labbra che, facendoli lucenti, un poco si socchiudono) del precipizio, il mandorlo s'infrange al gelo 3) nel languore (le mattine a letto, senza rumori per strada, solo il ricordo della risacca mentre contemplo la neve che scende) l'ordito sopito polverizza l'insolenza 4) i tentacoli dell'addobbo arso e scolorito misurano i bagliori (riuscire ad aprire gli occhi insieme al fulmine) del fondale 5) la folgore della ferita non può soccombere se la benda (quella che protegge... ..", ma l'assoluta e essenziale mia trasparenza che sola può soggiogare lo starsene rassegnati, coperti con i maglioni gelidi della nefandezza, al quotidiano che ci logora)

43) quando il rasoio bevve gocce salate il mare (di erba) molle sognò un osso riverso come drappo

44) nelle belle giornate la pioggia (quella che non si muove neppure attingendo al pozzo delle lusinghe) decora la polvere da poco sbocciata

45) l'aguzzino che preme allo stipite ha le unghie (lunghe, ben affilate, accarezzate con lo smalto purpureo del languore, impassibili al desiderio – che non sia desiderare d'essere desiderati (eppure, esentata) –, allenate dalle vette dove la rarefazione d'ossigeno – fidarsi dello stringitore – riesce a rendere trasparente le nuvole cupe, perché più cupe significa fulmine più lucente) intrise dal sudore del falegname

46) l'alito salivando gonfia l'ombra del bottone che il fiato disperde a colpi d'unghie (lunghe, ben affilate, accarezzate...)

47) il vestito più bello dell'ubriaco ingrassa giardino (lussureggiante e lussurioso si accompagnano bene a questo vestito intrido di vomito) e palazzo del ghiottone

48) se stringo il miele con la protesi (la sfera di ferro del forzato gli fa talmente anelare all'arto fantasma da tagliarsi i piedi e contemplarsi morire dissanguato, ma finalmente libero) del vinaio posso vedere l'aceto riverso su fuchi esausti

49) la lamiera rovente toglie (getta?) la spugna che esplode tra le mani

50) acerbo confine dalla (della?) ruggine col tempo senza voce

51) sul piano (... non si può mettere tutto sullo stesso piano: ogni oggetto dell'apparizione e del terrore s'è violentemente separato dal senso cosmico delle procedure per consacrarsi totalmente alla perdita, all'eccesso inafferrabile dell'ineffabile che lo separa da se stesso pur accettando la propria resa incondizionata senza per altro giustificarne l'uso) celeste la dimora del fulgore emana un cataclisma

52) la pioggia (quella che decora la polvere da poco sbocciata) non si muove neppure attingendo al pozzo delle lusinghe

53) all'orlo dello stesso nome la terra (all'orlo dell'acqua) tocca acqua (all'orlo della terra) che risuona

54) si dilegua una nuvola e l'angelo della morte è la sua ombra (mi hanno sempre affascinato le ombre delle nuvole sulle colline dei miei primi anni, quando il vento le porta veloce da tropico a tropico, e il vento mi suggeriva la sua immobilità perché ingenuamente pensavo che invisibilità e ingenuità fossero il binomio assoluto e imprescindibile della mia infanzia)

55) al sorgere della mano il tuo occhio (m') appare profondo

CAPITOLO 10: Dal ciglio del periglio allo sbadiglio

In questo capitolo GPG tatua sulla natica destra di LMD una cicatrice da sciabola irrorandola con acqua santa e aria di miniera.

Se, una volta sfilate, come un maglione o un gonfalone, credo di potermi affidare alla sicurezza dell'ebbrezza, non certo per i sordi ricordi delle pretese rapprese delle sue chimere che sibilano dal bicchiere; è l'orgoglio che voglio, la forza della scorza, gli splendori degli odori, fossero anche le mie mani screpolate nell'estate, il coniglio vermiglio che porta morta dalla strada la spada triste; esiste questo misterioso e superstizioso turgore, per esempio l'incenso di un tempio, fosse anche un regno di legno che mi ricordi la segatura della natura; ma una volta sfilate vorrebbero starsene davanti a giganti come bianchi camposanti, senza scuro futuro, sole sul bordo del letto, senza sete, discrete, anche se vedono che infelice si assopisce, possano rotolare al mare, possano dirti "rimani domani, per cantare, invecchiare in una sera di cera, fino a una vita finita, sfinita".

CAPITOLO 11: Il mio nome è legione

In questo capitolo LMD se ne sta in cortile a sfamare aggettivi e avverbi mentre GPG, indaffarato nella riparazione di un rubinetto, sfodera una tale quantità di imprecazioni da raggelare l'acqua dell'acquedotto!

Sono una moltitudine di nomi schiodati dalle croci, abito le selve impervie delle lampade notturne, sfodero lo scudiscio di paraffina delle folate di vento ogni volta che mantelli corrono tra le falde delle ascelle per imporre un singulto attonito dalla stratosfera che rigurgito. Fiacco la rincorsa delle slitte nella neve con il mio solido sguardo di mellifluo ghiaccio, saggio la loro resistenza cospargendole con le venute siderali di comete pettinate dagli albori delle conifere più sfacciate.

Sono inginocchiata al fetore del futuro e provo solo a provare la stessa trepidazione dei dodici anni, quella sfrontata con la mangusta rarefatta dall'uovo di serpente e quella masticata con i primi sudori nelle corse rincorse: alamari di rivoli di cera sul dorso di alitanti cavalle furiose e spettinati con la fragranza dei miei trilioni di pori.

La giumenta che mi possiede ha, sfrontata, mancato un calcio allo sportello del frigorifero, che si è chiuso lo stesso. L'ho allevata col latte delle costellazioni remote e svezzata col pane bianco che non conosce raffermità. Ho sempre permesso che beffarda s'inghiotta la staccionata della sfrontatezza e me ne sono stata beata a guardarla cavalcare le nuvole di nichel delle mie zuppe riscaldate, incoraggiate da una passata di pepe e sorseggiate da uno starnuto di pepe.

Posso dare in pasto all'eterno la soffrittura della proboscide come le stagioni si sono permesse di fare con la trafittura delle mie ore soffuse?

Se solo permettessi che la macina inghiotta il grano o il turbinio dell'acqua smaltisca le fauci di un sorso, allora essere qui, spacciata e inorridita dalla marchiatura delle cavalle, sarebbe un

modo subdolo di frastornarsi con la foglia di ginepro o arroventarsi la laringe con la tisana dei solventi.

Ho provato ad alloggiare il barrito nella torre colombaria ma scodinzola come una tromba marina quando dalla spiaggia le luci turchine illuminano i lavandini delle abluzioni sfrenate. Se provassi a soggiogarlo con la stratosfera dei miei mugolii se ne uscirebbe con motivetti da festa di paese: canzonette tipo “la fisarmonica funesta dei passamontagna”, “mandami i fiori sulla protuberanza dei colli”... Lo svendo per un pasto appena riscaldato nel microonde dell’ingordigia? Lo baratto per uno scacciapensieri sopraffatto dal vomito dei questurini? Ho provato a sfamarlo con malerba e rigurgiti di comprensione, ma la sua ingratitudine sovverte ogni arazzo sospeso sui germogli d’orecchi di pareti.

Ora che la mia legione ha invaso la regione degli incendi, la ragione sulle fiamme lascia ben sperare che le città in fiamme che vedo sulla costa possano vendere fumo torvo come si vende sabbia nel deserto.

CAPITOLO 12: Riversa verso un paese senza nome

In questo capitolo la riluttanza di LMM per l'insalata si manifesta con sorrisi a ghepardi e torte alla panna raccolte sul copriletto fiorato della nonna. GPG impavido, tenta un triplo salto mortale per pareggiare le volute dei pori con il pelo arruffato di una piantina di salva appena irrorata dalla rugiada.

Stuzzicare una latitanza di libri non si addice alla lungimiranza dei miei polpastrelli per lo spartitraffico dei numeri di pagina: la lascio soffiare sulle pagine aperte come un ferro da stiro sulla mia schiena gelata da mani emaciate:— Ho provato a nutrire gli uomini dei miei anni con l'insalata vizza portatami da palombari svogliati, ma non sono riuscita ad accompagnare le loro protuberanze neppure— Quando ad ogni sguardo ho pagato la franchigia delle mie maree anche a chi non si è saputo accorgere della mia trasparenza. Non era per infrangere — L'acrobazia della raucedine quando ha un soma sfinite che si compiace di sfoderare singulti. Posso tenerla nei miei palmi e soffiare sulla polvere di zolfo quando starnutisce. Ma la sfrontatezza della mia gola non le permette di simulare altre fatiche: se le porto una manciata di saliva non riesce a concimarci un dolore, se lascio che mi conduca sul sedile reclinabile delle salite non mi permette di annaffiare le mie venute per la salvaguardia discreta dei miei orifizi. i dubbi di iridi scolorite, ma solo per il pegno che si deve quando si cammina dall'altra parte della strada, in un andare che non ha né parti né strada. oltre l'oceano, figuriamoci al sibilo dell'aorta quando sfiata sospiri o la cavità delle ossa quando ci soffio il dormiveglia della ghiottoneria.: la lascio venire a prendersi un tragitto di costole, dato che non sanno sfogliarli con la lungimiranza dei venti.

CAPITOLO 13: Venti bottoni

Essere più inservibile di un santo.
(Emil Cioran)

In questo capitolo LMM e GPG tentano di far rimare “asfodelo” con “raucedine”, “noncuranza” con “illuminismo”, “apriscatole” con “sillabario”. Vedendo vana l’impresa, si accontentano di pettinarsi i peli delle gambe con le mani, entrambe.

Il primo è un libeccio testardo, sguaina *una guaina che traina la trina fina d’una lima dalla stiva alla riva e la priva d’una prova* la fistola intorpidita delle maree per allettare di rivoli le mie giaculatorie notturne. Il secondo *mi ricordo dal fondo del tonfo fonde onde sulle sponde* è un aliseo sfacciato, sventola *una pendola sulla pentola sentendola sulla setola della stola* tra un ordito candido e una trama sudata. Il terzo, subsolano, dal sole *sale a rimirare un altare che mi pare andare e restare* mi porta serpenti striati di ingiurie pronti ad accarezzare il turgore *fulgore di folgore sulle ore* delle mie natiche. Il quarto *arto esausto che infausto infonde sul fondo di onde sulle sponde di fronde in fronte*, austro, porta cirri a pascolare sulla traiettoria delle mie pupille che infrangono il terso *estro che investo dal capestro fino al cesto riverso* e sanno gioire dell’arrivo di trombe marine che mi sfianchino. Il quinto è vulturnio: se credi di trovartelo sotto la porta ecco che trova la fessura perfetta nella quale visitare la milza, dissetarsi *ai riararsi riversi quando versi sui tersi persi vasti valichi dai salici salubri* di bile, sfamarsi con trafitture intestinali. Aquilone, il sesto, afferra le secche dei fondali e le conduce dalla luce *se nuoce la voce della foce che sfiorisce* fino a fare dei miei seni la lungimiranza delle stelle. Slacciare il settimo, favonio, è stringere la torre perché permetta al re di arroccare alle pendici *dove pernici noci inghiottono e ghiri in giri infagottano a frotte le flotte* dei miei alluci, e così stretta assicurarle la sfrontatezza che salvi la mia vita *sfnita, finita su una fitta folla come pastafrolla sotto il dente discendente dall’altura della luna*. L’ottavo, ponente, una volta slacciato, preme sulle mie pupille lo zucchero che tutte le foglie *figlie di guglie*

che inghiottono fulmini dei salici a pelo d'acqua attonite accolgono. Il nono è libeccio, difficile da slacciare: l'asola che lo tiene è tiepida e ben oliata *affondata ruota e s'invola dalla persiana all'altalena sdrucita*, ma staccarlo da questa roccia sfrontata è impresa disperata: provo a farlo con la dolcezza assoluta delle mie falangi che alterno con gli strappi di cui solo i miei mugugni sono capaci; eppure non riesco a domare la sua caparbia: allora lo lascio galoppare e mi accontento di scrutare i suoi sudori scendere dalla criniera per accovacciarsi *riarsi come tersi avamposti al valico dei rimorsi* nell'angolo sotto le mie ginocchia. Il decimo è levante, sfrigola sulle mie gengive soddisfatto di vedere la mia saliva rannicchiarsi nell'angolo della bocca per gocciolare davanti *ad avanzi, anzi ad avanzi riarsi come tersi passi persi* ai miei piedi. L'undicesimo, circio, il divoratore, bottone che appena slacciato *affettato nel patio affrettato* raccorda l'angolatura dei vicoli alle piazze dell'affamato selciato.

E gli altri dieci — il dodicesimo, aquilone, infedele disertore *invasore d'ore accovacciate nell'odore che avida annuso*; tredicesimo, altano, diluvio che nel plenilunio s'abbraccia al maestrale; quattordicesimo, sflavillare di condannati armati *rianimati dalle giaculatore che giacciono come ghiaccioli*; quindicesimo, il guado *quando vado nel patio delle aridità con l'avidità e la sacralità delle polarità contratte* del greciale; sedicesimo, a strati sul pane che divoro *come lavoro nella miniera d'oro nel foro che sventro*, scirocco; che mi fa approdare al levante, il diciassettesimo; esausto mi trova la bora, diciottesimo; cocente e prono mi trova il diciannovesimo, affrico; e l'ultimo lo strappo, *come drappo che rattoppo*, coro — li mastico mentre sgambetto questo gemere spiegazzato di sibili scoperchiati, nella stiva aduna scolorite amnesie e nemica pelle contratta pronta a tramortire la deflagrazione flebile di un araldo che rincuori le asprezze limate del dirupo: soffiate bottoni, imperterriti e impavidi, mentre vi slaccio e ripudio lo sbiadire; predire; in fine; la fine, di questi venti bottoni inghiottiti come lo strapiombo *a piombo sul gonfio golfo* possa farlo e darlo a tutte le mani sudate che vogliono prendermi.

**CAPITOLO 14: “Questa sera, uno di voi mi tradirà.” “Io! Io!! Io!!! Io!!!! Io!!!!! Io!!!!!!
Io!!!!!!! Io!!!!!!!!!! Io!!!!!!!!!!!! Io!!!!!!!!!!!!!! Io!!!!!!!!!!!!!!!
Io!!!!!!!!!!!!!!!”**

In questo capitolo LMM si intrattiene con il vicino di casa che la adula regalándole un cofanetto con la limatura del femore sinistro. GPG osserva cupo scostando le tendine violette dalla finestra della camera, al primo piano.

Questa sera sono così felice da prendere uno solstizio scintillante e lasciarlo sbiadire, neppure brandire l'indendimento può appagare questa profondità. Senza chiedere, ora, eccomi a lacerare questo cotone viola, la fonte che mastica la cascata. Sono così felice da prendere il diadema inabitato per erompere, palpitaré, appena lo vedo turgido sbottonare la sorveglianza dall'acquasantiera. Eccomi a lacerare questa imperterrita fenditura, stinta, indugiare sulla secchezza della folgore. Questa sera, sono qui, col mio intarsio di midollo, sfibrato, calpestato da tacchi avvolti in scudisci: il precursore delle notizie avidé è inciampato sull'astinenza, la lungimiranza la stringe tra la sfrontatezza delle sue natiche sudate, dove la mia lingua pregusta ogni suo rigurgito. Senza chiedere, ora, eccomi a indagare beffarda sulla protuberanza. Eccomi a rimare l'ordito della tana assetata con l'impronta dissetata. Il mio intarsio di midollo, trangugiatelo ora, perché mentre mi tradite livella la voluttà e geometrizza ogni boccone di fame: mangiate e prendete.

CAPITOLO 15: Un altro deserto e non il deserto dell'altro

In questo capitolo un rimasuglio degli attriti del legname in coperta s'è infranto contro la risolutezza dei miraggi. LMM e GPG ne parlano svogliati, senza nascondere l'indugio che le parole che non vengono pare ricordare loro che parlare è solo la cattiva abitudine della defecazione di prendere strade poco opportune.

L'asola dell'isola: L'altalena è fatua, sfrigolio, insistenza di un assiduo dondolare. La svogliata folata misurata non tempera; provo a racimolare una domatura di calcare, con le unghie, s'infila, arde, tormenta, sembra una parvenza, sottrae sudore all'orde, preme acido come acino di spuma, tra il bordo del rubinetto e le tue venute, provo a tingere questa lacuna con lo smalto scheggiato. Lo sguardo fermo sulla laguna che spettina.

L'affossatore di relitti: Una senzafaccia sfrontata, non ha piacere a sfidare o sfibrare un tessuto liso e solitaria travalicarlo e condurlo al limite di un immeritato limitare solo per chi non lo sa accudire... Superare, voltarsi, rimirare. Questo non mi appartiene. L'ansa sta assorta alla convergenza degli sguardi: il mio condotto auricolare gremito di silenzi, il tuo collo d'utero che lambisce la risacca: la transustanziazione è una cosa naturale: umida e slacciata, incenerita strappante e strappante straripa.

L'asola dell'isola: Non esiste la data e se ne va l'istante. Lo spazio stentato mi satura senza mai colmare. Espandersi sdentato: s'insinua a ridosso del cavo anfratto, smarrisce il respiro per incoraggiare il turgore, singhiozza ma tenace, scosceso ma mordace. Senza posa colano nuove insenature, sfrangiate fioriture.

L'affossatore di relitti: Non mi inchino ai gorgi, non alzo lo sguardo, non sparisco, non mi ingoio. Solo gesti sciolti slogati. Attonito: pregna vacca di voragini senza fine che affolli le mie passeggiate lunari di orifizi vischiosi, flatulenti rigurgiti fluenti di cascate rimasticate.

L'asola dell'isola: Questo piacere di lasciarmi scorticare, indomata, coronata da inveduti armati di punte di matite che

scivolano sulla schiena a scrivermi nei pori diradati. Leccare forte a lungo il bordo della tazza, la stazza infistolita singhiozza tra gli oociti, l'incoraggio di soppiatto, come fardello d'ombrello l'incoraggio che si faccia in quattro, liscia possanza, appena sentire, inumidire senza trangugiare. Pensare il bordo della tazza, appena respirare. Mai così viva come a soffocare. A che serve toccare. L'autocombustione non è un'opinione.

L'affossatore di relitti: Non c'è cornice né terra che tenga né cassetto né rossetto né i ventosi zafferani delle piogge sulle mani, sciami verso i vuoti di fiordi scoscesi e vedute di venute siderali, sbattere come onda contro tanti cieli, riccioli eterei, turgori... tutti i tuoi possibili ardori. Stringere cirri, venire solo quando li sento scomparire. Sei destinata ad accogliere fiotti destinati a sfiorire il barlume che mi permette di inciampare, scivolarvici, scordare quanto ho scordato, disimparare, annientare un sorso scorsoio quando bevo dalla giugulare. Respiro lì dove perso il nome si guadagna in raffinato sottile affanno, senza inchiostro annaffiare. Più bevi e più t'asseti. L'arsura è la condizione estatica della premura.

L'asola dell'isola: Incapace di farmi governare persino da una ossessione, brandisco solo allucinazioni. Cos'è il reale. Il racconto è totale. Sempre in piedi, sagoma senza contorni, preme contro la ringhiera il cilicio, sfibra i contendenti, li sfida alla flebile diminuzione di scoloriture. Stoffa serrata mercenaria gratuita inafferrabile, lacero davanti al tuo sguardo che anniento, sfonda mentre m'affonda, affrontala mentre mente all'evidenza d'ogni parvenza, spingila che io l'inghiotta come ciglia che s'aggrotta, come grotta che dilati misera luce: ora chinati oltre i miei alluci, deglutisci ogni foro di ogni singolo bottone.

L'affossatore di relitti: Avanzano voragini senza fine: piroscafi, fregate, panfili, golette, brigantini, chiatte, galee, vascelli, barche, navi, canotti, galeoni. Non posso inghiottire una sublimatura se non quando aduna ripudi. Nessuna sincope nel loro disteso arrivare, solo piccoli ictus. Una manciata dei miei occhi fissi, che lancio sul tuo volto quando ti volti, spasseggia noncurante pestando un tappeto semovente da quanto è traboccante. Predire il deserto in alto mare è inasprire clessidre, tramortire la spiaggia.

CAPITOLO 16: Dalla fornace

In questo capitolo LMM inforna le pagnotte che GPG ha abilmente impastato con un bicchiere di risolutezza e una tazza di rassegnazione. Serviranno per un convegno di boscaioli dove imbottirle con sottili fettine di muscolatura glabra.

Vorrei diradare questo estuario ma non trovo un pascolo affine alla mia dentatura; dovrei provare a diradare la striscia di lingua sul davanzale, ma la brevità della gravità sfodera la capocchia e incipria la punta.

Il fulmine ha due o tre cose indifferenti al fumo ma pronte a lastricare nuvole.

Irrorare la mia pelle con sputi di gugia è l'imperativo categorico per piallare il pugno con sudate rafferme. Vieni.

CAPITOLO 17: Divise

In questo capitolo LMM s'abbandona a una appassionata descrizione su come tosare le pecore che vede ogni mattina pascolare sulla collina di fronte a casa. Lei sostiene che una manciata di pulci sarebbe l'ideale, ma GPG le fa presente che allevare repressioni a pochi centimetri dal naso non può che condurre l'insignificanza della vita a diventare qualcosa di perfettamente inutile.

Si può uccidere un uomo con un revolver, con una spada, con un bastone, con uno stuzzicadenti. Da ragazza, mi piaceva farlo con il mignolo. Accompagnavano questo *os resectum* accompagnandomi con frasi cupe, del tipo: “Questo indugio scandisce sulle tempie una screziata squama, dal lembo della schiuma ambisce sillabare fino alla risacca della mucosa — ma un’uligine torrida la raduna alla radura della garza”. Poi provai con sotterfugi, con un martello, col curaro grinzoso e con la porosità del supplizio, finché m’asstai per un po’ di anni sulle candele, quelle quaresimali.

Ma era al fiato rappreso della grata che queste candele ardevano, voraci. Le accompagnavo con il candore di: “Se mugge infida nell’antro della duna, m’aseta mentre fiuta di germogli l’investitura”.

Anche la folata di un poliziotto, infilata sulle secche corrose, sui bracieri alla deriva. E la rifrazione di un bidello che ramazza il cortile? E i peli lisi dell’arciduca? E gli stendardi dei flagellati, il cordiglio ai fianchi?

Provai con uova sode, sgusciate, coi gusci spruzzati sotto la lingua; provai con il becco di un quattrino, col salmastro dell’aorta, con un trilione di pori, con la faccenda ben assestata sul naso, con lo spartitraffico smorto, con un paracarro, con un ananasso. Le frasi che mi accompagnavano, divennero ardite: “L’aroma dello spigolo attecchisce al labbro della lingua, il raglio dei sudditi sprigiona lignei armenti: eccoli dal bricco irto farsi sfoderare le esequie che fecondano le alture”. Oppure: “Predire la doratura dei guaiti è l’unico modo per rosicchiare il baldacchino dei singhiozzanti”.

Eppoi, che farmene dello stoppino che affatica i rubini della piaga? Darlo in pasto all'allusione di una scortecciatura spolmonata?

L'incudine d'alabastro anela all'incuria. Io il tifone lo guardo con fiocchi di mestizia. Come fosse una primizia.

CAPITOLO 18: Una viverra nella notte pelo elettrico e occhio sgranato

In questo capitolo LMM scopercchia l'astuccio di matite colorare di GPG per nutrire uno svenimento con le briciole dell'affamatura. Ne mangiano, avidi.

Una viverra nella notte pelo elettrico e occhio sgranato non sa più che farsene delle palpebre. Ogni discesa è un bagliore dorato semifreddo, ride se sente parlare di bianco e di nero, ride quando sente parlare, ride, agisce solo per passiva contaminazione non crede nel nocciolo e ne sputa uno morto al secondo. Ha impetrato la morte per Indizio, amava apparecchiare roghi di rovi spietati per Interpretazione, sognava che solo secchi di sangue venissero da Deduzione, parlava dicono, la verità soltanto se è miriade grazie, se sgorga dai polsi dell'errore e non smette mai di sanguinare grazie mille. Non smettere mai di sanguinare per questo stagno che è una costellazione almeno di un milione fu l'ultima cosa che disse e la disse al cane.

L'eccesso è compulsiva emergenza mai risolta in figura, non si placa, non irreversibile ma sempre riverso verso, mai stanco di attestare punte molto appuntite, immaginare senza vedere tastare aliti schiudere morbido forzare, partire senza cercare, volere niente altro che niente, mani, il nulla alla gola, il nulla nella gola nei fianchi nel culo ingordo soprattutto che è il posto più sicuro. Mai una stanza per una scena cortese, meglio una strofa o una pancia di scrofa, un bosco molto losco nel vischio di una fontana bollente, l'ascella calda di una civetta o un tappeto di bisce magari volante, una cantina rancida o una stalla pungente, meglio il tetto di un treno nel vento o un cassetto. L'ombra lunga è la cosa più asciutta che sapeva nelle sue giornate corte dalle sue mille residenze nella tangente siderea per la quale ad ogni attimo partiva e non riusciva a mandare neanche una cartolina.

Smettere di camminare, sedersi e aspettare il lusso dell'imperturbabile neve dissero alle previsioni del tempo (Cedere sarebbe stato finire mi dissi). La trovarono riversa (Verso la mia

purezza estrema imbavagliata), lo spazzatore infame rivendica la spina che le usciva dalla lingua (Era lì per farmi sentire fino alla fine), e molti altri ancora (Il cassiere disidratato il prete unto l'ammiraglio inginocchiato il nano il professore sottile la geometria sfacciata) si attribuirono i natali di questa morte oscena (Nel cielo bianco). Mai incupito e sempre molto affamato di vini di pelle di polli di spiedi e di bisturi (Non troverete niente) dal suo bianco mantello (Non come il mio cielo) disse è contagioso (Questo disincanto) bisogna bruciare senza toccare ciò che ha bruciato (Lasciatemi al rigore di questo pallore). Bisogna bruciare senza toccare sussurrava il suo pappagallo. La diagnosi è un eccesso di prognosi (Più avanti non riuscivo ad andare), cominciò a piovere anche sopra la marmellata di zenzero e finalmente la lasciarono (La pazienza è la virtù dei morti mi dissi in quel momento). (Intrapresa la china dell'arsura non parlavo e mi coricavo, cercavo il posto bianco che mi diceva l'ammiraglio sordo il posto bianco diceva che lì il tempo dopo una domanda prolunga i suoi istanti e le bugie sono a fin di vita) Brulicano chissà quali strade uno mille cento assenti senza voce né accenti (A volte riuscivo a superare i muri con lo sguardo).

Un giorno il mondo senza audio. Non il mondo di un sordo, ma senza neppure una sola vibrazione. Scende al terzo piano e chiede se ha un po' di zucchero.

Limano le sue veglie con sapore vermiglio. Iridi opachi nascondono echi accantonati di lontane proiezioni, eroici sudori. Conoscono i godimenti di svuotamenti e decanti ridono a crepapelle dei nostalgici pallori, della voglia di solco di stretta serrata o di stoffa inumidita. Vengono da un Paese dove si sussurra cantando e si muore ridendo. (Sarà sempre quello stesso posto pallido dell'ammiraglio, quello dove la verità è data dall'insieme di tutte le menzogne?)

Studiava spesso sulla distanza minima e spietata che distingue una biglia da una briglia. Amava sperimentare di continuo la freschezza spensierante della calamita, sentiva un dolce colpo ad ogni attracco, vibrava con quei sospiri assettici. L'aut aut è una profana invenzione e a scegliere, si sentiva sempre immorale ma non c'era mezzo orecchio per questa sua scienza totale. Intanto placava col soffio serrava l'alito camminava senza andare pestava senza camminare. Contro natura soffiava contro vento in ogni

direzione e dovunque si scartavetrava dal freddo. È sempre incauto considerare il freddo come una metafora, le ossa fischiano senza posa, anticipano. Ogni tanto rinfrancava la sua solitudine madre con un gesto nascosto: il gesto nascosto rinfranca la solitudine madre diceva sua madre.

Non sono frecce questi coltelli brillanti neppure una mela sul cranio per attutire sperare l'aria tagliata il legno spaccato colpito e affondato e sospirare a sentirsi ancora respirare a non essersi lasciati tempestare, restare finalmente accasciati spregiudicati e disinvolti come morti. Quante volte si può morire in una sola giornata. Se l'Eterno Deposito un po' la invidiava era per tutte queste morti e queste discrete inaccessibili resurrezioni disse un giorno l'angelo all'angelo.

Pensieri asciutti e mutande sbavate. Replicanti di gesti neanche saputi familiari sconosciuti, mascelle sognanti e pensieri semprevergin. Non è timido il contegno del relitto che ad ogni istante rimuovere sempre elegante ha abbassato la guardia della stazza rigonfia sbatteva solo contro la verosimiglianza dei pali si è tuffato non è affondato, stanco di sbattere contro la verosimiglianza dei mali. Non decanta ne marcisce inala sali i suoi unici eroici amori dorme come il suo gatto immaginato nutrito pettinato vestito accompagnato nel bosco e ucciso. Inabissato può esistere. Assicurata la lungimiranza al fondo già voltarsi a rimirare ma non da altura e non smaniare divertirsi piuttosto a contraddire un carico di sguardi scaduti, sentirsi stare a volte assaporare questo bagno nel mare come fosse un altro sudore giocare ancora a remare remare allontanarsi e allontanare, ad andare su per il mare spingere e soffiare.

Dallo spazio murato di un tetto incombente in una trasferta infinita dentro una coperta caverna di panni di ossido e di carbonio, sempre qui, io, Dio ed il mio cadavere, spalancato l'occhio dell'osservanza mano servita clavicola riverita natica lunare, valutare sopra sotto valutare incastonati al materasso stupiti nel nembo solo a provare a smettere di respirare molesto sapere, zitti meglio stare schiacciati da sette misure altezza larghezza prurito mestizia candore cruccio vicinanza spasso obbligo verità spazzola amarezza solstizia, rattrappita e stipata questa angustia è sempre dilatata e familiare non si lava neanche con gocce o vasche del più dolce svilimento.

CAPITOLO 19: Asciutti come a Lourdes

In questo capitolo GPG, trovata una lettera di LMM [È che vederti brillare adesso lì dentro mi fa molta impressione. Non direi proprio brillare perché dentro questa testaccia mi pare che non brillino più. Sembra che ci opacizziamo a vicenda non trovi? L'obsoleta brillantezza dei nostri occhi (dei tuoi) sparisce dietro questo mostro chimico eppure indubbiamente uscito da un lago semighiacciato. Sembra fatto di vinile con quei nuovi occhi, e sotto tutto arrampicato si può immaginare morbido il muschio. Incredibile. Quasi ho paura di incontrare uno specchio adesso... E poi uno si ritrova con un altro paio di occhi dentro ai suoi e non può farci niente. E non vuole farci niente. Come quando nevica (che io sono felice come un cane). La nostra distanza poi... qui si che c'è da ridere. Non so più se allacci o slacci: tu mi scrivi e mentre passo lo straccio al bar vedo svanire nelle mattonelle tutti i punti fermi (ma ce ne sono mai stati?). Mi piace, mi gira tutto e anche per questo mi piace, perché sotto questa spinta centrifuga non riesco a pensare, o meglio, ci riesco meno del solito, mi perdo proprio come è bellissimo perdersi... LMM, la donna dei suoi racconti, tu, queste mie guanciotte rosse... Insomma i bottoni sono lì fermi con le ragnatele e la puzza di cosa chiusa/slacciata/posata/ammucchiata/nascosta da anni ormai mi sembra. Cancellali con la gomma se si ostinano a non essere... così lo vedranno nell'ultimo bagliore di luce prima che la gomma gli strisci irrimediabilmente addosso, sapranno solo alla fine cosa veramente significa non essere... Non so, forse non devono essere e basta, oppure saranno quando sarà tempo di bottoni. Mentre sono lì — in preda ad una vera regressione adolescenziale (a casa a fare i compiti... hai presente...) —, che cerco di riportarmi dalle nuvole (dove lungamente mi intrattengo) alla scrivania, e tento di guadagnare pagine.. .insomma, ecco che vedo arrivare un'astronave e si rimette tutto e quanto di più in circolo. Tante cose in circolo. Mi piace troppo. Una scopata col signor vento in persona ti avevo detto... E non ritratto anche se mi piacerebbe meglio formulare questo piacere violento come il vento. Le pagine bianche sono lì che ti guardano come se fossi un dio, si aggiustano quando ti vedono passare, pendono da te, si incendiano quasi quando le prendi tra le mani e tu che fai?...] ne mangia, avido.

Pestando un fluido, masticando una noce, con un cuore da macinacarne, ogni minuscolo dettaglio, un ritaglio dal piatto, da un immacolato piatto vuoto, una maniglia lasciata immobile appesa a una porta, una postilla al cuore, asciutti come a Lourdes, sventolanti sopra un mare immobile, senza onde, le mie mani e le tue.

CAPITOLO 20: La viola dà gamba

In questo capitolo LMM suona il campanello perché ha dimenticato le chiavi, divorando, avida, la felicità dello squillo imbandita con veleni mortali e altre leccornie. GPG non apre, ride beffardo dentro di sé, e un poco fuori, di sé; un poco ride dentro il rame del filo del campanello.

La viola dà gamba, ma non un solo passo verso la stratosfera, ma l'arcata di giubilo sottomarino, che sfiorando il capanno degli attrezzi, sfinisce il tessuto del giardino, lo sfibra come diagonare una gonna scoscesa, e sfrattarla dalle cadenze dei petali. Ma il giardino questo fiore l'inabissa, ma non la pietra nella quale si inciampa sorridendo al sangue ma, come s'affonda un relitto tra l'umore vitreo e gli sguardi, dalla finestra.

Il vetro e il sacco di juta hanno in comune la strangolatura del sinistro gluteo, quello che potendo bilanciare questa ingenua gamba la incita a versare le ultime gocce di colore tra un filo d'erba e una zappata d'atmosfera. Se la terra che tengo in bocca m'estromette da ioni di cloruro, le strutture cristalline liberano il picco della risata dal morso del lobo. Se qui mescolo Saturno con la depressione della barriera corallina, là la viola sfuma i calcinacci del cornicione con la nefandezza della madreperla. Anche. Ancora.

Riconiare la ritrosia su un intestino brinato è l'unico modo per rabberciare dilatazioni e annuolare rabberciazioni. Accordare e lambire sono lo spasimo dispiegato della piolla sulle esequie d'una foresta. Mi piace impigliarmi nell'insolenza dell'increspato presagio, eppure, è sempre galante scatenare l'irrogazione delle conifere sulle sopite esequie delle reliquie.

Io posso scatenare, dall'utero fino all'esofago, lo sfaldarsi dell'imperituro andare e infrangerlo esalato sulle volute madide dello strazio, se solo una giumenta deliberata vegli sui grovigli della risacca o la gattina imbandieri sul bricco il ricolmo ostensorio, impregnato e smunto, munto e fecondo: ma io, questo ostensorio lo scorteccio fulgido e lo sorteggio, solo se l'emblema dell'erezione versa il curaro della rifrazione nell'uligine della bestemmia.

Dà gamba sulla ritrosia dell'aculeo, racimola il cedimento e
addolora un mitigato sospiro. Ancora.